



Ci sono molti modi per spiegare
l'eresia della richiesta
di un **reddito sganciato dal lavoro**.
Intanto in Francia Sarkozy azzoppa
il Reddito minimo di inserimento

**CHI NON LAVORA
MANGIA**



La ricchezza del reddito

di **Giuliano Santoro**

CI SONO CONCETTI CHE A FURIA di essere ripetuti nel dibattito pubblico si usurano, obiettivi la cui enunciazione superficiale diventa - paradossalmente - inversamente proporzionale alla loro forza. In questi casi opera una forma di estenuazione, quasi di banalizzazione dei concetti. **Uno di questi casi è senza dubbio legato al tema del reddito: da almeno quindici anni, da quando cioè la maggior parte dei sociologi del lavoro e degli analisti economici ha riconosciuto la fine dell'era della piena occupazione e ha disegnato in qualche modo i tratti del modello postfordista di produzione, si parla con insistenza di «reddito».** Il termine è seguito di volta in volta da varie specificazioni [universale, di base, di cittadinanza]. Il rischio è evidentemente quello di svuotare di senso la posta in palio che questo termine si porta dietro, cioè la costruzione di una qualche forma di welfare universale efficace ed adeguato ai due tratti della nostra società: la globalizzazione e la fine della centralità del lavoro salariato tradizionale.

Un libro come «Reddito per tutti» [manifestolibri, 264 pagine, 25 euro] costituisce un buon anti-

doto a questo rischio: nei saggi del libro collettivo curato dal nodo italiano del Basic income network [rete internazionale di sociologi, giuristi, economisti e filosofi e ricercatori] ci si prende sul serio. «Il reddito di base - scrivono nella loro prefazione i curatori del libro - è un'utopia concreta, qualcosa di possibile, di necessario e di utile. Non è la panacea per tutti i mali, ma un fondamento, un diritto di base, un punto di partenza necessario per la costruzione di società future basate su nuovi rapporti sociali, culturali, economici».

Attenzione: si evita di designare la prospettiva di un «reddito garantito per tutti» come se si trattasse di un miraggio idealistico e un po' provocatorio e si offre uno sguardo, al tema in questione, da molti punti di vista, a volte anche contrapposti, riuscendo a sprovvincializzare un dibattito che troppo spesso si è ridotto a un derby tra gli addetti ai lavori «salaristi» e «redditisti». In altre parole, la ricchezza del volume è strettamente connessa all'ampiezza d'orizzonte che attiene al tema del reddito e ai campi di intervento che esso riguarda. Cioè si presta a creare a uno spazio di elaborazione teorica e di proposta concreta in cui possano con-

frontarsi diverse scuole di pensiero, all'apparenza inconciliabili. Proviamo a isolarne qualcuna.

Il saggio di Erik Christensen offre una «argomentazione ecologica globale» a favore del basic income. Riprendendo le analisi dell'economista statunitense Herman H. Daly circa la necessità di un «umanesimo ecologico per creare un'economia nella quale la crescita economica e della popolazione siano fermate, la tecnologia sia controllata e le enormi disuguaglianze di reddito siano eliminate»: significa che siccome la dipendenza da crescita economica è utilizzata come condizione [peraltro non sempre rispettata] per la riduzione delle disuguaglianze, in un'ottica in cui si dà più importanza alla qualità che alla quantità, una distribuzione diversa della ricchezza basata su un'eco-tassa globale servirà a disegnare una società più giusta ed ecologica. Scopriamo così, ad esempio, che in Alaska esiste fin dal 1982 un fondo permanente, strumento attraverso cui tutti i cittadini ricevono un dividendo tra i mille e i duemila dollari annui, sulla base dei ricavi provenienti dalle risorse che si trovano sul territorio dello Stato statunitense. Il rapporto tra sfruttamento della terra e utilizzo della fiscalità è approfondito anche da Gianluca Busilacchi, che nel suo testo avanza «una proposta di reddito di base globale che possa trovare un'origine finanziaria dal danno ambientale prodotto». E Guy Standing, nel saggio di cui pubblichiamo una parte nelle pagine seguenti, cerca di dare nuovo senso alla parola «progresso», svuotata dal fallimento della socialdemocrazia.

Cristina Morini, invece, ci introduce al tema osservandolo dalla prospettiva del «divenire donna del lavoro». Come testimonia la pubblicistica manageriale, le aziende e soprattutto gli addetti alle «risorse umane» sollecitano il ricorso a «forme di intelligenza condivisa, circuiti relazionali, differenze distintive». **L'obiettivo del capitalismo non è più quello di impadronirsi del «lavoratore», ma di appropriarsi della «persona»: «Appare piuttosto consequenziale - scrive Morini - che si guardi alle donne come un bacino strategico.** In questi anni il capitale ha puntato ad appropriarsi del-

ESCE UN VOLUME

COLLETTIVO

CHE HA IL MERITO

DI GUARDARE

AL BASIC INCOME

SOTTOLINEANDO

COME QUESTO TEMA

ATTRAVERSI DIVERSE

SCUOLE DI PENSIERO

la polivalenza, della multiattività e della qualità del lavoro femminile», al punto tale che, sostiene ancora Morini, «quel lavoro che diventa donna' finisce per diventare un paradigma per tutti, prescindendo finalmente dai generi, dalle differenze». La richiesta di un reddito garantisce il «diritto all'infedeltà» alla logica aziendale [che ha sostituito l'assenteismo e il sabotaggio del periodo fordista] in un contesto in cui, come ricorda André Gorz, non vengono retribuite le attività «non pagate più comuni e quotidiane che si confondono con l'attività produttiva vivente».

Il filosofo austro-francese, protagonista del passaggio auto-critico dal marxismo all'ecologia e poi di un saggio sul «Lavoro immateriale» [edito in Italia da Bollati Boringhieri] in cui affronta con lucidità le trasformazioni del lavoro contemporaneo, è il trait d'union tra le molte scuole di pensiero sul reddito.

Carlo Vercellone, e siamo all'elaborazione del post-operaiamo, discute appunto la proposta di Gorz, formulata in «Misera del presente, ricchezza del possibile» [manifestolibri]. Se siamo di fronte ad un rapporto inedito e «inscindibile» tra produzione e riproduzione sociale, sostiene Vercellone, l'egemonia della società del «non lavoro» auspicata da Gorz, non possiamo evitare di porci comunque il problema della «riappropriazione del lavoro». Così, l'economista Andrea Fumagalli [che ha scritto molte cose sull'argomento, ci permettiamo di segnalare «Lavoro. Vecchio e nuovo sfruttamento» edito da Carta con Punto rosso] parla di «reddito d'esistenza» per sottolineare «che è la vita stessa a diventare ambito di valorizzazione e accumulazione capitalistica» e che «il concetto di cittadinanza nazionale, in un ambito di globalizzazione e 'migrariato' richiede una profonda revisione e un adeguamento». Per Fumagalli, nell'ambito del «capitalismo cognitivo», «il reddito d'esistenza assolve semplicemente il compito di concorrere alla remunerazione dell'intera ed effettiva attività sociale di lavoro».

Questo nesso tra «reddito» ed «esistenza» in qualche modo dialoga con il tentativo di un'altra scuola di pensiero: Philip Pettit tenta nel suo saggio di giustificare il reddito di base con la teoria politica repubblicana, intesa - a differenza del laissez faire proprio del liberalismo - come ricerca dell'indipendenza e assenza di controllo. Le costituzioni moderne riconoscono il «diritto a esistere» della teoria della giustizia «neocontrattualista» del filosofo della politica John Rawls. Ecco perché il reddito può essere inteso come diritto fondamentale, come spiegano Daniel Raventos a proposito della «Carta di Monterrey» [una «Dichiarazione universale dei diritti umani emergenti» approvata nel 2007] e Giuseppe Bronzini a proposito del processo costituente europeo.



Il libro

Aa. Vv.
[a cura
di Basic income
network
Italia]
«Reddito
per tutti»
[manifestolibri
264 pagine,
25 euro]

La politica del paradiso

di Guy Standing

NEL 1988, poco dopo che un gruppo di noi – economisti, filosofi, sociologi e giuristi – fondò il Bien, il Basic income european network, per rivendicare un reddito di base come diritto universale, venne organizzata una conferenza a Venezia, dove presentai una relazione sul reddito di base. La conferenza mise insieme non più di una dozzina di scienziati sociali. Lo ricordo perché feci una lite furiosa con Jeffrey Sachs, che rivendicava una terapia choc con fervente dogmatismo, e anche perché la persona che ci invitò per tre giorni era Renato Brunetta, allora consigliere del leader dei socialisti italiani, Bettino Craxi. Ho sempre pensato che dev'essere stato agevole per lui spostarsi dal laborismo cinico alla destra politica appoggiando opportunisticamente Silvio Berlusconi. In quella sede, Brunetta fece l'elogio dei ceti rampanti, quelli che noi chiamiamo yuppies in inglese, che stavano fiorendo con Craxi e poi con Berlusconi.

Oggi, l'establishment politico è alla bancarotta intellettuale e morale. Il cinismo dei ceti rampanti è stato compensato dal tiepido sinistrismo dei rimasugli della socialdemocrazia travestita da «Terza Via». Il definitivo fallimento della socialdemocrazia è stato il rifiuto di affrontare le crescenti disuguaglianze sociali proprie dell'economia globalizzata. Al contrario, i socialdemocratici hanno sostenuto un lavorismo stolto invocando la «piena occupazione» e cercando strade per massimizzare il numero degli occupati. Hanno accettato la logica della globalizzazione assumendo di avere a che fare con la «povertà». È stata la resa della visione progressiva dell'uguaglianza che affondava le sue radici nell'Illuminismo. Oggi dobbiamo rilanciare quella visione affinché si affermi nel sistema economico emergente, nelle forme della produzione e negli assetti istituzionali. Dev'essere una visione capace di attrarre sia i ceti medi riflessivi – la classe media, i professionisti con una coscienza civile e gli impiegati pubblici – sia tutti coloro che si sentono radicati nei valori e nell'etica degli artigiani e dei produttori, e ciò che resta del proletariato. Soprattutto, dev'essere una visione capace di attrarre ciò che chiamiamo il precariato.

In breve, abbiamo bisogno di sviluppare una nuova politica del paradiso, una visione della Buona Società egualitaria ed emancipata. Il fallimento dei critici di Berlusconi è rappresentato dalla ironia dei girtondi, quelli che circondavano i palazzi pubblici con gente che si teneva per mano a simbolica difesa dei valori del servizio pubblico. Non sono riusciti ad offrire un futuro o una strategia per la trasformazione. Si limitavano ad un gesto di lamentosa perorazione che non avrebbe mai potuto generare un movimento progressivo [L'autore usa la coppia progressive-progressism in senso gramsciano, intendendo così la visione «progressiva» della politica in senso egualitario e «libertario», e distinguendola dal «progressismo» inteso come «laborismo», Ndt].

Come i progressisti hanno appreso dalla storia, devono esistere invece delle domande e un senso di rabbia orientato verso una visione del paradiso capace di attirare le classi minacciate. Per avviarci verso una direzione desiderabile, dobbiamo impegnarci su quattro obiettivi che il Bin Italia può promuovere unendosi ad altri nella costruzione di una nuova politica progressista. È



IL SISTEMA POLITICO

SI TROVA ORMAI

ALLA BANCAROTTA

MORALE E POLITICA.

PER QUESTO

ABBIAMO BISOGNO

DI COSTRUIRE

UNA PROSPETTIVA

NUOVA E ATTUALE

Lavoro e cittadinanza

Questo testo, tradotto da Roberto Ciccarelli, è un brano del saggio di Guy Standing che compare in «Reddito per tutti» [manifestolibri]. I temi di questo articolo sono sviluppati dall'autore nel saggio «Work after globalisation: building occupational citizenship», Edwar Elgar, uscito di recente.

necessario diagnosticare la natura dell'attuale crisi del capitalismo globale in un modo più raffinato rispetto a quanto sia stato fatto fin'ora, senza cadere nelle immagini infantili del suo collasso o nelle critiche populistiche dei suoi mali intrinseci. Bisogna, in secondo luogo, comprendere perché nel ventesimo secolo la «sinistra», nelle sue forme comuniste e socialdemocratiche, non ha potuto offrire una risposta progressista. In terzo luogo, bisogna elaborare una visione progressista che rispetti allo stesso modo l'uguaglianza e la libertà. [...]

Siamo nel bel mezzo di una «trasformazione globale» – nel senso di Karl Polanyi. Ci stiamo muovendo dalle società industriali basate sulle economie nazionali chiuse verso un'economia globale del terziario. Ogni trasformazione implica una lotta tra le forze della mercificazione e quelle della de-mercificazione. Nella misura in cui la mercificazione si afferma, le disuguaglianze e le insicurezze si moltiplicano, minacciando la società e la riproduzione sociale. In questo contesto, dovremo ricordare che uno dei più grandi desideri umani è quello di conquistare il controllo sul tempo. Gli antichi greci lo compresero e divisero il tempo in quattro modi: l'attività [labour], il lavoro [work], il gioco e la scholé che viene liberamente tradotta con «tempo libero», ma che non allude al tempo speso nel consumo o nel gioco, ma al tempo della partecipazione alla vita della polis. In un periodo di mercificazione, dove prevalgono i mercati e i consumi, la spinta al lavoro viene intensificata, mentre il tempo libero è dedicato al consumo e ai passatempi passivi e le richieste di lavoro al di fuori del mercato sono principalmente quelle che permettono alle persone di lavorare di più. Ad essere compresso è il tempo libero nel senso alto che intendevano i greci. Non c'è tempo per la partecipazione politica e così scivoliamo verso una passività apolitica. Questo è il tempo del panem et circenses, meglio, del feticcio pasta-e-computer.

Nel tempo della trasformazione descritta da Polanyi nei decenni centrali del ventesimo secolo, la vocazione prevalente del progressismo era quella di «migliorare» il lavoro. Ma non poteva durare a lungo. [...] Sempre più persone dipendono da salari precari. Hanno perso la speranza nel lavoro subordinato offerta dai sindacati. L'epoca della contrattazione collettiva è finita ed è arrivata quella dei contratti individuali mentre, man mano che i governi si spostavano verso politiche di workfare, i vecchi modelli della sicurezza sociale del lavoro [labour] hanno lasciato il posto a politiche basate sulla verifica dei mezzi di sussistenza [means-testing] o del comportamento rispetto al lavoro [behaviour-testing]. [...] La sinistra si è fatta notare per il suo sorprendente silenzio, intimorita dalle posizioni e dal pessimo comportamento dei suoi rappresentanti negli ultimi due decenni. [...]

Una delle cose sorprendenti è che in tutto il mondo la crescita del precariato è caratterizzata dai migranti, dalle minoranze razziali ed etniche, dalle donne e, oggi, dagli anziani che si aggrappano a una vita attiva. L'ironia nasce dal fatto che mentre tutte queste persone sono vittime del peggiore precariato, i migranti e le minoranze sono considerati una minaccia da chi è precario o da chi teme di cadere nel precariato. Non c'è da meravigliarsi che; all'inizio del 2009, il 79 per cento degli italiani appoggiasse una politica che costringeva i migranti disoccupati a lasciare il paese. Berlusconi e i suoi amici hanno saputo sfruttare la fobia che alimenta questa visione. Il proletariato potrebbe non essere morto, ma ha rinunciato ad essere una classe progressista. Resiste, ma sta gradualmente cedendo i propri privilegi, affondando nel precariato. Una politica progressista non può essere fondata sulla sua resurrezione, sebbene possa essere desiderabile. È la risoluzione dei traumi del precariato che deve guidare il pensiero progressista. [...]

Il precariato è, in altre parole, la nuova classe pericolosa. In Europa, è maturo per i Berlusconi, per gli Haider, per i Sarkozy, per il British National Party e per molte altre frange populiste che aspettano il proprio turno. La prossima generazione dei progressisti dovrà affrontarli con una politica del paradiso. Altrimenti il futuro sarà molto duro. [...] L'essenza della marcia in avanti che raramente si manifesta nella storia è la lotta per le risorse fondamentali del sistema socio-economico. Nel feudalesimo, la lotta principale riguardava la terra e i beni primari; nel capitalismo industriale i mezzi di produzione, le industrie e le miniere. Ma questo è il passato. Di recente, un gruppo di socialdemocratici americani ha scritto un libro dal titolo «Re-inventare il socialismo» [«Re-imagining Socialism»]. Hanno descritto il socialismo come la conquista dei mezzi di produzione, ma si sono detti pessimisti constatando il fallimento di questa possibilità in Cina. Queste idee non permettono di capire l'essenza della marcia progressiva della storia. Essa consiste sempre nella lotta per i beni primari di un'epoca. Sotto questo aspetto, noi viviamo in una società terziaria, non in una industriale. Le risorse fondamentali oggi sono la sicurezza, il tempo, l'informazione [o la conoscenza] e il capitale finanziario, non le macchine, i palazzi e gli altri beni materiali. Riconquistare, o prendere, il controllo sul tempo è difficile. Abbiamo bisogno di riposizionare le nostre idee a proposito del lavoro e del tempo libero. Per capirlo è necessario tornare agli antichi greci i quali compresero la differenza tra lavoro e attività, tra tempo libero e consumo o gioco molto meglio di quanto abbiano fatto i moderni socialdemocratici. [...]

Per salvare il lavoro e il tempo libero, abbiamo bisogno

Carta senza carta

Abbonatevi al settimanale in pdf



Ora è possibile abbonarsi a **Carta edizione pdf**: ogni settimana l'intero giornale **scaricabile da internet**, con **un giorno di anticipo** sull'uscita in edicola dell'edizione stampata. L'abbonamento annuale [46 numeri] costa solo **50 euro**, ma se volete un assaggio c'è anche il semestrale [23 numeri], a **30 euro**. Aggiungere all'abbonamento cartaceo quello al pdf costa **10 euro in più**: 130. Per chi fa l'abbonamento **biennale** [200 euro], il pdf è gratis. Chi è attualmente abbonato può chiedere via mail l'accesso al pdf e riceverà le chiavi di accesso: il pdf sarà **in regalo** fino alla scadenza dell'abbonamento.

www.carta.org bottega.carta.org abbonamenti@carta.org tel. 06 45495659

Il Basic income network

Il sito internet del nodo italiano del Basic income network si trova all'indirizzo www.binitalia.org; la pagina web della rete contiene numerosi articoli, dati, analisi e iniziative per affrontare il tema del reddito di base e un luogo di dibattito e scambio di informazioni. [Citizenship](#), E

di demistificare le occupazioni [jobs]. Il precariato sa che non sta affittando la propria forza lavoro, le proprie capacità [capabilities], ma solo una parte di esse per uno scopo strumentale. **Per il precariato, l'alienazione delle capacità nelle occupazioni temporanee è opportunistica. Sa che quelle occupazioni sono al di sotto delle proprie competenze ma si aspetta che questa situazione continui.** In un certo senso, questo è salutare perché ogni fallimento sul mercato delle occupazioni è limitato e non è traumatico. Dobbiamo raggiungere un livello nel quale il senso dell'identità, dello sviluppo e della cittadinanza non derivi dalle occupazioni, ma dal lavoro [work] che facciamo. Non sorprende che il salariato e la forza operaia vecchio stile stiano soffrendo psicologicamente per la recessione globale del 2009. Troppi pensano che perdere la propria occupazione significhi perdere la propria identità. Tragicamente, questo accade perché molti sono abituati a possedere una occupazione. Ma non dovrebbe essere così. Il lavoro [work] è molto più delle occupazioni [jobs]. L'attività e il consumo derivati dal reddito salariale sono intrinsecamente legati all'uso e all'impovertimento delle risorse. [...] Dobbiamo pensare che il lavoro di cura delle sfere della nostra comunità abbia lo stesso valore di qualsiasi altra attività [labour], la cura della famiglia [bambini, anziani e i malati, i disabili, soprattutto], la cura della comunità, dell'ambiente e di qualsiasi gruppo al quale sceglieremo di appartenere.

Esistono delle ragioni per volere la piena mercificazione delle attività spogliandola dalla pretesa di procurare «felicità». Abbiamo bisogno di occupazioni, e dobbiamo creare occupazioni. Ma dovrebbero essere considerate in maniera strumentale, non come qualcosa che definisce la vita. Il progressista vorrebbe vedere le persone sviluppare un'identità occupazionale che demercifichi il cittadino permettendo a chiunque di combinare diverse attività. Le occupazioni e le attività non scompariranno. Ma non dovranno nemmeno essere mistificate, né messe al centro del programma progressista. Sia la destra politica che i socialdemocratici da Terza Via si concentrano invece sul controllo del cittadino decente e meritevole attraverso i lavori a termine [jobs] e il lavoro non qualificato [labour] che vengono conservati e gonfiati artificialmente, accrescendo soltanto le inefficienze, le disuguaglianze, le delusioni e le minacce ecologiche. [...]

Questo è il contesto. L'uguaglianza dovrebbe essere quella per cui chiunque possa ricevere una sicurezza economica di base per decidere su come vivere e progredire. Questo significa che l'argomento fondamentale per il diritto al reddito di cittadinanza è che esso è sia un mezzo per incrementare il sostentamento che un mezzo per nobilitare il lavoro [work] e il tempo libero.

Questo diritto deve essere incondizionato dal punto di vista della pressione a svolgere un'attività [labour].

Non deve essere un workfare, in qualsiasi modo questa politica paternalistica venga presentata. Lo Stato non può ottenere un'integrazione sociale costringendo i disoccupati e i giovani ad occupazioni che non vogliono.

Il reddito condizionato al lavoro non è soltanto paternalistico, dato che è contrario alla libertà in quasi tutti i sensi del termine, ma è anche un mezzo per distorcere i mercati del lavoro e il sistema economico, ed è inoltre strutturalmente non egualitario. Quest'ultimo punto è importante ed è trascurato da tutti gli entusiasti della socialdemocrazia della Terza Via – obbliggando i disoccupati o i disabili ad accettare occupazioni a basso reddito per ottenere i benefici dallo Stato, i salari e le condizioni lavorative degli altri occupati in questi settori peggiorano. Difficilmente questo può essere considerato un risultato progressivo. Se il reddito di base non deve essere legato ad un'attività [labour], è di importanza vitale considerarlo una delle parti costitutive di una strategia progressiva e non una politica isolata. È un mezzo per allentare la paura, un mezzo per garantire una sicurezza di base a coloro che sono già precari, o stanno per diventarlo, permettendo loro così di ottenere un controllo più ampio sulle proprie vite. La rivendicazione egualitaria di un reddito di base è legata ad un argomento formulato, tra gli altri, da Thomas Paine. Tutti noi dobbiamo il nostro benessere sociale ed economico agli sforzi delle innumerevoli generazioni dei nostri antenati. [...]

C'è un'altra ragione per cui un reddito di base dovrebbe essere considerato una parte della strategia redistribuiva. Quella per cui in un'economia globale di mercato le disuguaglianze tra i redditi continueranno a crescere perché i salari non possono essere contrattati verso l'alto. Indipendentemente dalla crisi di breve termine dei proprietari di capitali dovuta alla crisi finanziaria del 2008, nel medio termine il rendimento dei capitali continuerà a crescere in confronto al reddito da lavoro. [...] In un certo senso, l'Europa e un pugno di altre regioni, inclusi il Giappone e il Nord America, stanno diventando sempre di più economie della rendita. I normali cittadini devono avere una quota di questa rendita. Il reddito di base è uno dei mezzi per farlo.

COME DICEVA

THOMAS PAINE,

TUTTI NOI DOBBIAMO

IL NOSTRO BENESSERE

AGLI SFORZI

DEI NOSTRI ANTENATI.

E QUEGLI SFORZI

NON APPARTENGONO

SOLO A CHI LAVORA

La cura Sarkozy

di Sarah Di Nella

I

IL SOCIOLOGO LUCIANO GALLINO, nel numero 42 di Carta, affermava che «il lavoro che c'era fino al 2007 non tornerà più: avremo un gran numero di disoccupati di lunga durata – senza lavoro non per qualche mese, ma per tre o quattro anni – e un gran numero di giovani senza nessun reddito perché in Italia, diversamente da altri paesi, come la Francia, gli ammortizzatori sociali paradossalmente riguardano solo chi il lavoro l'ha avuto».

C'è stato un tempo, in effetti, in cui i cittadini francesi godevano di di-

ritti invidiati da altri paesi. Il famoso stato sociale. Da anni, questo stato sociale subisce le picco-
nate dei governi di destra e di sinistra. Il presi-
dente Nicholas Sarkozy non poteva essere da
meno. Così già in campagna elettorale coniò il famigerato slogan «Lavorare di più per guadagnare di più». Una massima, quella presidenziale, dalle molteplici applicazioni. Che ha portato ad esempio all'eliminazione del ventennale Reddito minimo di inserimento [Rmi], del sussidio per genitore solo [Api] e all'introduzione, dallo scorso mese di luglio, del Reddito di solidarietà attiva [Rsa]. Sulla scia della promessa fatta da Sarkozy di «sanzionare» i disoccupati che rifiutano più di due offerte di lavoro «ragionevoli» e di fustigare la «disoccupazione volon-

taria», ecco a voi il Rsa.

Una delle «misure sociali» di Sarkozy si è trasformata in quella che molti chiamano una «macchina fabbrica- precarietà». Il Rsa ammonta, come il Rmi, a 454,63 euro per i disoccupati, mentre per chi guadagna meno di 880 euro, il Rsa consiste in un complemento di reddito mensile che va da 100 a 200 euro mensili. «La riforma del Rmi è stata spacciata dicendo 'con il Rsa guadagnerete di più e avrete un'attività' - spiega Philippe Villechalan, portavoce dell'Associazione per l'impiego, l'informazione e la solidarietà dei disoccupati e dei precari [Apeis] - Ovviamente non è così. Il Rmi dava altri diritti, ad esempio la gratuità dei trasporti o la copertura sanitaria, l'esenzione della tassa sulla casa o del canone tv. **Con il Rsa, quel poco che si guadagna di più con un lavoro iperprecario si perde assieme ai diritti legati alla disoccupazione. Vengono inoltre istituite forme di lavoro obbligatorio.** Per ottenere il Rsa si firma un contratto col quale la maggior parte dei disoccupati si dichiara pronto ad accettare qualunque lavoro. Chi lo fa si trova poi costretto ad accettare tutto: dopo tre proposte rifiutate non si ricevono più i

sussidi». Il Progetto personalizzato di accesso al lavoro [Ppa] obbliga ad accettare le «offerte ragionevoli di lavoro».

Al sussidio hanno accesso i disoccupati che hanno percepito per 23 mesi l'indennità di disoccupazione e non hanno trovato un altro lavoro: circa 3,5 milioni di persone, anche se per adesso lo percepiscono in 1,26 milioni, il 4 per cento in più del Rmi, mentre il Rsa riguarda 370 mila lavoratori. Per ora rimangono esclusi i giovani di meno di 25 anni che hanno lavorato almeno due anni: la misura dovrebbe essere estesa anche a loro nella primavera 2010. Mentre i migranti regolari devono poter dimostrare di aver lavorato almeno cinque anni. Viene gestito dalla Cassa di sussidi familiari, un'ente gestito dalle amministrazioni provinciali.

«Sabato 5 dicembre siamo scesi in piazza per chiedere un lavoro stabile, scelto e correttamente pagato per tutti – aggiunge Villechavane - E in mancanza di un lavoro rivendichiamo un indennizzo decente per tutte le forme di disoccupazione, sulla base del salario minimo che si aggira attorno a 980 euro mensili. Chiediamo anche l'abrogazione delle leggi che permettono di radiare gli aventi diritto. **Una pratica sempre più diffusa: se un disoccupato è convocato dalla Caf e non va all'appuntamento, viene cancellato. Migliaia e migliaia di disoccupati non hanno accesso ai loro diritti perché ricevono la convocazione in ritar-**

DAL LUGLIO SCORSO

AL POSTO DEL RMI

IN FRANCIA

IL NEOPRESIDENTE

HA ISTITUITO IL RSA:

CHI LO PERCEPISCE

DEVE ACCETTARE

QUALSIASI LAVORO.

IN NOME DEI DOGMI

DELLA CRESCITA



do o hanno qualche imprevisto. La radiazione vale per due mesi ma può anche diventare definitiva».

Chi riceve il Rsa deve compilare una dichiarazione dettagliata dei redditi ogni tre mesi: «Se ad esempio un disoccupato riceve sul proprio conto corrente un regalo o un aiuto da parte della propria famiglia, il suo sussidio viene sospeso per una cifra pari alla somma ricevuta», denuncia Gérard Régnier, di Attac.

«Il Rsa è un reddito di sostituzione senza limite di tempo, ma è un reddito di miseria – continua Vil-lechalane - Non si può vivere con meno di 500 euro al mese quando tutto costa caro. Introdotto solo pochi mesi fa, non sappiamo ancora bene come funziona. Quello che già da ora è chiaro è che con il passaggio dal Rmi al Rsa sul lungo termine si fornisce manodopera a basso costo alle imprese. Dal momento che chi governa pensa che tutto passa per la crescita economica, bisogna dar lavoro e compensare i posti di lavoro che vengono delocalizzati nei paesi del sud o dell'est. Con il Rsa hai manodopera a basso costo, il resto lo mettono i contribuenti. Con il Rmi non c'era l'obbligo di lavoro, con il Rsa c'è. Ci sono persone che guadagnavano di più quando percepivano il Rmi e non lavoravano rispetto ad ora che lavorano e hanno il Rsa». È un parere, questo, condiviso perfino dal quotidiano economico Les Echos che la scorsa primavera, quando il Rsa era ancora in fase di

sperimentazione, ha ammesso che la misura avrebbe un effetto limitato sul ritorno al lavoro e non garantirebbe nessun guadagno ai lavoratori poveri e ai precari che vi hanno accesso.

Come sottolineano i ricercatori Catherine Mills e José Caudron in un articolo pubblicato da L'Humanité, «la mobilità necessaria al mondo del lavoro deve accompagnarsi a nuovi diritti sociali per una mobilità positiva, scelta, con una formazione adatta e remunerata che permetta di ritrovare un lavoro. Il principio di un 'sistema di sicurezza del lavoro e della formazione' mirerebbe a sradicare la disoccupazione organizzando i passaggi tra lavoro e formazione e garantendo il mantenimento di un buon reddito e l'aumento dei diritti sociali [...] l'opposto delle minacce e della stigmatizzazione dei disoccupati e degli aventi diritto a sussidi sociali che il governo continua a irrigidire».

Intanto a Marsiglia c'è chi ha già compreso appieno le possibilità offerte dal Rsa. Per le pulizie all'interno dei suoi appartamenti, la società Adoma ha affidato l'appalto a due aziende statali. I quaranta addetti alle pulizie sono così passati da contratti a tempo indeterminato pagati dai 1200 euro ai 1600 euro mensili, a Rsa con stipendi che oscillano dai 500 ai 700 euro mensili. Sono entrati a far parte da una nuova categoria sociale: i mutanti. Né lavoratori, né disoccupati, solo sfruttati.